

[54] [*Il mondo ultrasensibile. L'interno, l'apparenza o fenomeno, l'intelletto*]. — Tale verace essenza delle cose si è ora così determinata che non immediatamente è per la coscienza; questa, anzi, ha verso l'interno una relazione mediata e, come intelletto, attraverso *questo medio del gioco delle forze, guarda nel vero fondo delle cose*. Il medio che conchiude i due estremi, l'intelletto e l'interno, è lo sviluppato essere della forza, essere che per l'intelletto stesso è ormai un *dileguare*. È per questo che esso dicesi *apparenza o fenomeno*; ché noi chiamiamo parvenza l'essere il quale è in lui stesso immediatamente un *non-essere*. Ma non è soltanto una parvenza, bensì *apparenza, un intiero della parvenza*. E questo *intiero*, come intiero o come *universale*, è ciò che costituisce l'*interno*, il *gioco delle forze* come *riflessione* di esso in se stesso. In esso le essenze della percezione son *poste* in guisa oggettiva per la coscienza, com'esse sono in sé, ossia come momenti che senza quiete e senza essere si tramutano immediatamente nel contrario: l'Uno immediatamente nell'universale, l'essenziale immediatamente nell'inessenziale e viceversa. Questo gioco delle forze è perciò il negativo sviluppato; ma la verità del negativo è il positivo, vale a dire l'*universale*, l'oggetto che è *in sé*. — L'essere di questo oggetto per la coscienza è mediato dal movimento dell'*apparenza*, dove l'essere della percezione e il sensibilmente oggettivo in generale hanno significato soltanto negativo, e da dove, dunque, la coscienza si riflette in sé come nel vero; ma di nuovo essa, come coscienza, di questo vero fa un *interno* oggettivo e distingue tale riflessione delle cose dalla sua riflessione in se stessa; nello stesso modo, il movimento mediale le è altrettanto un movimento ancora oggettivo. Perciò alla coscienza questo interno è un estremo di contro a lei; ma esso le è anche il vero, perché ivi, come nello *in-sé*, essa ha in pari tempo la certezza

di se stessa o il momento del suo esser-per-sé; essa però non è ancora consapevole di questo fondamento, giacché l'esser-per-sé che l'interno dovrebbe avere in lui stesso, non sarebbe altro che il movimento negativo; ma alla coscienza tal movimento è tuttora l'*oggettiva* apparenza dileguante e non ancora il suo *proprio* esser-per-sé; perciò l'interno le è bensì concetto, ma del concetto essa non conosce ancora la natura.

IX In questo *interiore Vero*, come *assolutamente Uni-* (55) *versale* che è purificato dall'*opposizione* dell'universale e del singolo ed è divenuto per l'*intelletto*, ecco ormai dischiudersi, oltre il mondo *sensibile* come *mondo dell'apparenza*, un mondo *ultrasensibile* come *mondo vero*; oltre l'*al di qua* che dilegua, l'*al di là* che resta; **X** in-sé che è la prima e quindi essa stessa imperfetta apparenza della ragione o soltanto l'elemento puro dove la verità ha la sua *essenza*.

Nostro oggetto è ormai il sillogismo che ha a suoi (56) estremi l'interno delle cose e l'intelletto, e a suo medio l'apparenza; ma il movimento di questo sillogismo dà l'ulteriore determinazione di ciò che l'intelletto, attraverso il medio, riesce a scorgere nell'interno, e fornisce l'esperienza che l'intelletto fa di questo collegamento sillogistico.

[*L'ultrasensibile come apparenza*]. — Per la coscienza, (57) poiché non si ritrova ancora in esso, l'interno è tuttora *puro al di là*; esso è *vuoto*, essendo soltanto il nulla dell'apparenza, e, positivamente, è l'universale semplice. Tale modo di essere dell'interno si addice immediatamente a coloro, i quali sostengono che l'interno delle cose non si può conoscere; ma la ragione di ciò dovrebbe venire intesa diversamente. Di questo interno, com'esso qui immediatamente è, non è data invero nozione alcuna; e non già perché la ragione sia miope o limitata o come altrimenti si vo-

che, così, si *estrinseca*; ossia, questo lato è ora immediatamente ciò che doveva essere il primo. Entrambi questi lati, la *relazione* del sollecitante e la *relazione* del contrapposto contenuto determinato, sono, *ciascun per sé*, l'assoluto invertirsi e scambiarsi. Ma entrambe queste relazioni son di nuovo una medesima cosa; e la differenza di *forma*, essere ciò che sollecita e ciò che è sollecitato, è quella stessa che è la differenza di *contenuto*; vale a dire il sollecitato, come tale, il medio passivo; il sollecitante, invece, il medio attivo, l'unità negativa o l'uno. Con ciò dilegua ogni differenza di *forze speciali* che in questo movimento dovrebbero in generale esser presenti l'una contro l'altra; infatti esse dipendono soltanto da quelle differenze; e così anche, insieme con quelle due differenze, la differenza delle forze viene a coincidere con una differenza sola. In questo assoluto scambio non c'è dunque né la forza, né il sollecitare e venir sollecitato, né la determinatezza di essere mezzo sussistente e unità riflessa in se stessa; non c'è né qualcosa singolarmente per sé, né ci sono opposizioni diverse; — anzi quel che c'è in questo assoluto scambio è soltanto la *differenza come universale*, o come tale che ad essa si sono ridotte le molte opposizioni. Tale differenza come *differenza universale* è perciò *il Semplice nel gioco della forza stessa*, ed è il Vero di questo gioco; la differenza è la *legge della forza*.

[60] Mediante il suo rapporto verso la semplicità dell'interno o dell'intelletto, l'apparenza assolutamente scambievole diventa la *differenza semplice*. Da prima l'interno è soltanto l'universale in sé. Ma questo *universale* in sé semplice è in essenza, altrettanto assolutamente, la *differenza universale*; esso è infatti il risultato stesso dello scambio, ovvero sia lo scambio è sua essenza: ma scambio come posto nell'*interno*, qual esso in verità è; scambio, quindi, accolto nell'interno come

differenza altrettanto assolutamente universale che, quietata, resta eguale a se stessa. Ossia, la negazione è momento essenziale dell'universale; ed essa o la mediazione sono dunque, nell'universale, una *differenza universale*. Questa è espressa nella *legge* come *costante* imagine della labile apparenza. **2X** Il mondo *ultrasensibile* è quindi un *quieto regno di leggi*, al di là bensì del mondo percepito, — giacché questo presenta la legge solo attraverso continui mutamenti, — ma in esso non meno *presente*, e di esso immediata e calma copia. **X**

[La legge come differenza e omonimia. Le leggi determinate e la legge universale]. — Questo regno di leggi [61] è bensì la verità dell'intelletto, la quale ha il *contenuto* nella differenza che è nella legge; ma tale regno è in pari tempo sol la *prima verità* dell'intelletto e non riempie del tutto l'apparenza. Nell'apparenza la legge è presente, ma non ne costituisce la totale presenza; sotto condizioni sempre diverse, la legge ha una realtà sempre diversa. Così all'apparenza resta *per sé* un lato che non è nell'interno; ovvero sia non è ancor posta in verità come *apparenza*, come *tolto* esser-per-sé. Questo difetto della legge deve palesarsi anche in lei stessa. Ciò che sembra mancarle è ch'essa ha bensì in sé anche la differenza, ma come differenza universale, indeterminata. Ma in quanto essa non è la legge in generale, ma *una* legge, ha la determinatezza in lei; e così sono presenti leggi indeterminatamente *molte*. Solo, anche questa molteplicità è piuttosto un difetto; la molteplicità, cioè, contraddice al principio dell'intelletto, al quale, come coscienza dell'interno semplice, il vero è l'*unità* in sé universale. Esso deve quindi piuttosto far coincidere le molte leggi in *una* legge; così, per es., si son concepite come *una* legge la legge secondo la quale una pietra cade, e la legge secondo la quale muovonsi le sfere celesti. Ma, con questo reci-

dunque come sia legge dell'apparenza che il *non omonimo* si *attrae*. — E questa è una *seconda legge* il cui contenuto è opposto a ciò che dianzi fu chiamato legge, cioè alla differenza che resta costantemente eguale a se stessa; infatti questa novità esprime piuttosto il *divenir-ineguale dell'eguale*, e il *divenir-eguale dell'ineguale*. Il concetto attribuisce all'assenza di pensiero il compito di mettere insieme le due leggi e di farsi consapevole della loro opposizione. — Certo, anche la seconda è una legge o un interiore essere, eguale a se stesso; ma è un'eguaglianza con se stesso piuttosto dell'ineguaglianza, una costanza dell'incostanza. — Nel gioco delle forze tale legge risultò proprio come questo assoluto passare e come puro scambio; l'*omonimo*, la forza, si *scompon*e in un'opposizione che da prima appare come una differenza indipendente, ma che in effetto dimostra di *non esserlo*; infatti ciò che si respinge da se stesso è l'*omonimo*, e ciò che è respinto ha poi essenzialmente la capacità di attrarsi, ché esso è il *medesimo*; quindi la differenza istituita, non essendo differenza, si toglie di nuovo. Essa si presenta allora come differenza *della cosa stessa* o come differenza assoluta; e questa differenza della *cosa* non è dunque altro che l'*omonimo* il quale si è respinto da sé, e perciò pone soltanto un'opposizione che non è opposizione.

[68] Mediante questo principio il primitivo ultrasensibile, il quieto mondo delle leggi, l'immediata copia del mondo percepito, vien convertito nel suo contrario; la legge, in generale, era ciò che *rimane eguale* a se stesso, come le sue differenze; ma ora è posto che legge e differenze sono piuttosto il contrario di se stesse: l'*eguale* a sé si respinge anzi da sé, e l'*ineguale* a sé si pone anzi come l'*eguale* a sé. In effetto soltanto con tale determinazione è posta la differenza che è *interna* o che è dif-

ferenza *in se stessa*, ché l'eguale è ineguale a sé, l'ineguale eguale. — Questo *secondo mondo ultrasensibile* è così il mondo *invertito*; e invero, giacché un lato è già presente nel primo mondo ultrasensibile, è l'*invertito* di questo *primo mondo*. Con ciò l'interno è compiuto come apparenza. Infatti il primo mondo ultrasensibile era solo l'*immediato* innalzamento del mondo della percezione all'elemento universale. ³X il primo mondo ultrasensibile aveva la sua necessaria controcopia nel mondo della percezione il quale teneva ancora *per sé* il *principio dello scambio e del mutamento*; il primo regno delle leggi mancava di questo principio, mentre esso lo consegue come mondo invertito. X

Secondo la legge di tale mondo invertito, l'*omonimo* del primo mondo è dunque l'*ineguale* di se stesso, e l'*ineguale* di questo primo mondo medesimo è non meno *ineguale a lui stesso*, o diviene *eguale a sé*. Ciò, visto in momenti precisi, risulterà così: quel che nella legge del primo mondo è dolce, in tale invertito in-sé è aspro: quel che in quella legge è nero, in questo in-sé è bianco. Ciò che nella legge del primo mondo è il polo nord del magnete, nel suo altro in-sé ultrasensibile (vale a dire nella terra) è il polo sud; ma ciò che là è polo sud qui è polo nord. Similmente, ciò che nella prima legge dell'elettricità è il polo dell'ossigeno, nell'essenza ultrasensibile di questa legge diviene polo dell'idrogeno; e viceversa ciò che là è polo dell'idrogeno, diviene qui polo dell'ossigeno. In un'altra sfera, secondo la *legge immediata*, il massimo appagamento della violata individualità consiste nel vendicarsi del nemico. Ma *questa legge* secondo la quale io mi devo mostrare come un'essenza di contro a chi non tratta me come essenza indipendente, e lo debbo, anzi, togliere come essenza, si *inverte*, per via del principio di un mondo diverso, *nella legge opposta*: quella

della reintegrazione di me stesso come essenza mediante il superamento dell'essenza estranea che si autodistrugge. Se poi di questa inversione che vien presentata nella *punizione* del reato si fa una *legge*, allora anche l'inversione stessa è di nuovo soltanto ~~la~~ ^{4X} legge dell'un mondo, il quale ha di contro a sé un mondo ultrasensibile *invertito*, in cui si onora ciò che in quello si spregia, mentre si spregia ciò che in quello si onora. La pena che secondo la *legge del primo* mondo infamava e annientava l'uomo, nel suo *mondo invertito* si muta nell'atto di grazia che salvaguardia l'essenza dell'uomo e lo restituisce all'onore. X

[70] Considerato superficialmente questo mondo invertito è talmente il contrario del primo, che lo ha fuori di lui e lo respinge da sé come un'effettualità invertita; di modo che l'uno è l'apparenza e l'altro è lo *in-sé*; l'uno è com'esso è *per un Altro*, mentre l'altro è com'esso è *per sé*; di guisa che, per usare gli esempi precedenti, ciò che ha un sapore dolce, *propriamente* o nell'interno della cosa è aspro, e ciò che nel magnete effettuale dell'apparenza è polo nord, nell'essere interiore o essenziale sarebbe polo sud; ciò che nell'elettricità apparente si presenta come polo dell'ossigeno, nell'elettricità non apparente si presenta come polo dell'idrogeno. Oppure, un'azione che nell'apparenza è delitto, nell'intimo dovrebbe poter essere propriamente un'azione buona (una azione cattiva dovrebbe poter avere un'intenzione buona); solo nell'apparenza la pena dovrebbe esser pena, ma *in sé* o in un altro mondo dovrebbe essere un atto benefico per il colpevole. Ma tali opposizioni d'interno e di esterno, di apparenza e di ultrasensibile, come opposizioni di effettualità di due specie, qui non son più presenti. Le differenze respinte non si redistribuiscono più in due sostanze tali che le sostengano e forniscano loro una sussistenza separata, mediante la quale l'in-

telletto, uscito fuori dall'interno, ricada nella posizione precedente. L'un lato o l'una sostanza sarebbero di nuovo il mondo della percezione, dove l'una delle due leggi penserebbe alle faccende proprie; e di fronte ad esso ci sarebbe un mondo interno, un *mondo sensibile tale* e quale come il primo, ma nella *rappresentazione*; esso non potrebbe venire indicato come mondo sensibile, non potrebbe venir veduto, udito, gustato; tuttavia verrebbe rappresentato come un siffatto mondo sensibile. Ma se in effetto l'uno dei posti elementi è un percepito e se il suo *in-sé*, come inverso di esso medesimo, è non meno qualcosa di *sensualmente rappresentato*, allora l'aspro, che sarebbe lo *in-sé* della cosa dolce, è una cosa tanto effettuale quant'essa è una *cosa aspra*; il nero, che sarebbe l'inverso del bianco, è il nero effettuale; il polo nord, che è lo *in-sé* del polo sud, è il polo nord presente nello stesso magnete; il polo dell'ossigeno, che è lo *in-sé* del polo dell'idrogeno, è il polo dell'ossigeno presente nella stessa pila. Ma il reato effettuale ha la sua inversione e il suo *in-sé* come possibilità nell'intenzione come tale, e non in un'intenzione buona: ché la verità della intenzione è solo il fatto stesso. Secondo il suo contenuto, tuttavia, il reato ha la sua riflessione in se stesso o la sua inversione nella pena effettuale; questa costituisce la riconciliazione della legge con l'effettualità che le è opposta nel reato. La pena effettuale, infine, ha in lei la sua effettualità invertita, in modo ch'essa è una attuazione tale della legge, onde l'attività, cui la legge esercita come punizione, toglie se stessa; la legge, da attiva che era, ridiviene quieta e valida, e il movimento dell'individualità contro la legge, e della legge contro l'individualità, è estinto.

[L'infinità]. — Dalla rappresentazione dell'inver- [71] sione, costituente l'essenza dell'un lato del mondo ultra-

a se stessa, noi consideriamo il discorso di quella *coscienza semplice* del vero e del bene, ecco che, rispetto all'aperta eloquenza, e di sé consapevole, dello spirito della cultura, tale discorso può essere soltanto un monosillabo; siffatta coscienza non può infatti dire niente a quello spirito, qualora esso non lo sappia e non lo dica da sé. Se questa coscienza va oltre al suo monosillabo essa dice allora quella stessa cosa che anche quello spirito dice; ma con ciò commette inoltre la pazzia di creder di dire qualcosa di nuovo e di diverso. Già le sue scempie e *spregevoli* sillabe sono questa pazzia; quello spirito infatti le dice di se stesso. Se nel suo discorso esso inverte tutto ciò che ha un tono solo, poiché questa identità con se stesso è mera astrazione, mentre nella sua effettualità è invece l'inversione in se stessa; e se per contro la coscienza retta prende sotto la sua egida il buono e il nobile, — vale a dire ciò che nella sua estrinsecazione si mantiene eguale, — nell'unico modo che qui è possibile, in modo cioè ch'esso non perda il proprio valore per quanto sia *congiunto* o *mischiato* al male (questa è infatti la sua *condizione* e *necessità*, questa è la *saggezza* della natura); — allora tale coscienza credendo di contraddire, altro non ha fatto che costringere il contenuto del discorso dello spirito entro una forma triviale; questa forma senza pensiero, rendendo il *contrario* del nobile e del buono *condizione* e *necessità* del nobile e del buono, crede di dire qualcos'altro da ciò: che il cosiddetto nobile e buono è nella sua essenza l'inverso di se medesimo, al modo stesso che, per contro, il cattivo è l'eccellente. X

[87] Se la coscienza semplice sostituisce questo *pensiero* privo di spirito con l'*effettualità* dell'eccellente, esponendo quest'ultimo nell'*esempio* di un caso immaginato o anche di un aneddoto vero, — e se essa mostra in tal guisa che l'eccellente non è per nulla un vuoto nome,

anzi è presente, allora l'*effettualità universale* dell'operare invertito sta di contro a tutto il mondo reale, ove quell'esempio costituisce dunque solo qualcosa di interamente singularizzato, solo una *espèce*; e rappresentare l'esserci del bene e del nobile come un aneddoto singolo, sia esso immaginato o vero, è quel che di peggio del bene e del nobile si possa dire. — Se la coscienza semplice richiede infine il dissolvimento di tutto questo mondo dell'inversione, essa tuttavia non può chiedere all'*individuo* di allontanarsi da quel mondo; infatti anche Diogene nella botte è condizionato da quello; e la richiesta fatta ai singoli è appunto ciò che vale come il cattivo: ché il cattivo consiste nell'aver cura *di sé* come *singolo*. Ma rivolta all'*individualità universale* l'esigenza di questo allontanamento non può voler dire che la ragione debba di nuovo abbandonare la coltivata coscienza spirituale, alla quale è pervenuta; non può voler dire ch'essa debba di nuovo immergere la vasta ricchezza dei suoi momenti nella semplicità del cuore naturale, ricadendo nella selvatichezza di una coscienza pressoché animalesca, chiamata anche natura o innocenza; anzi l'esigenza di quel dissolvimento può rivolgersi soltanto allo *spirito* stesso della cultura, affinché esso, dalla sua confusione, ritorni in se medesimo come *spirito*, guadagnando una coscienza ancora più elevata.

Ma in effetto lo spirito ha già compiuto in sé tutto [88] ciò. La coscienza disgregata che, consapevole della sua disgregatezza, la esprime, è la risata ironica sull'esserci nonché sulla confusione dell'intiero e su se stessi; è in pari tempo l'eco lontana, che tuttavia avverte se stessa, di tutta quella confusione. — Questa fatuità, che avverte se stessa, di ogni effettualità e di ogni concetto determinato, è la duplice riflessione del mondo reale in se medesimo; riflessione che ha luogo una prima volta